

Intorno a Luca e a come divenne d'Io

In un certo momento della sua vita, Luca mi telefonò. Qual era l'occasione per cui desiderava mettersi in contatto con me? *In famiglia abbiamo fatto a pugni, morsi e calci.*

Già in questa frase non sembrava il soggetto a parlare. Era la famiglia a litigare, Luca si trovava in mezzo, per caso e fuori luogo, senza un atto che fosse d'Io, come e peggio di una pecora nel gregge.

Il fatto era successo, era grave, ma non era colpa di nessuno, traggo dalle sue parole: *Litighiamo spesso, non so perché, nessuno sa il motivo.*

Si erano medicati in casa, senza andare al pronto soccorso, evitando domande imbarazzanti e risposte pericolose. Avevano ripetuto spesso la scena che non era bella, ma li appassionava! Tutti assieme, senza riconoscere di potersi fermare.

Continuavano a pensare che tra genitori e figli ci si vuole bene. Molto bene! Uniti nell'amore e nella rabbia, senza nessuno che amasse, o che fosse arrabbiato con gli altri.

Capitava, ecco tutto, come una grandinata.

Lei potrebbe pensare che è strano, ma è così. Nella mia famiglia regna l'amore, però ogni due o tre giorni litighiamo, non sappiamo per quali motivi.

Luca parlava per conto proprio e per conto dei suoi genitori, solo la telefonata ed il ricordo di me erano opera sua. *Mi sono ricordato di aver sentito parlare di lei e ho deciso di telefonare, ma non so che cosa potremmo ottenere.*

Nella famiglia c'era un'idea unica e universale dell'amore che era il padrone del pensiero di ciascuno. All'improvviso i singoli componenti entravano in conflitto: *Veramente siamo stati sempre litigiosi, ma ci volgiamo bene, sa? Mio padre è irascibile, mia madre è nervosa, io non li sopporto più.* In questa frase si cominciavano a distinguere i vari soggetti sulla scena. Luca sembrava d'Io nel fatto che non sopportava, ad essere irascibile era il padre, la madre invece era nervosa. Ma era impossibile stabilire la differenza tra i diversi atteggiamenti (*irascibile, nervosa, intollerante*). La situazione si presentava come impostata per continuare all'infinito. Arrivati ad un certo punto si fermavano, non si capiva come mai, dopo piatti in testa, stoviglie per terra e ferite corporali gravi. Si medicavano e si tenevano il broncio per qualche giorno. Poi ricominciavano.

Al telefono, sia per l'oggetto, che per la confusione tra se stesso e i genitori, mi sembrava che non ci fosse nulla da fare, che non fosse una persona adatta alla mia collaborazione, cioè a fargli compagnia attraverso la psicoanalisi. Oltretutto non lo

chiedeva a titolo pertinente, né personale: *Abbiamo tutti bisogno di un aiutino*. Non si capiva neanche se sarebbe venuto da solo o con gli amorevoli genitori, per prendersi cura di sé, o perché mi prendessi cura di tutti.

Glielo chiesi: *Ma desidera prendere un appuntamento per sé?*

Rispose: *Veramente avevo pensato di venire con i miei genitori, forse è meglio se vengo solo io*. Stabilimmo di vederci, almeno una volta, per capire meglio.

Di presenza Luca dichiarò di venire perché si sentiva del tutto privo di forza, si sentiva svuotato, specialmente quando si arrabbiava contro i genitori: litigavano di brutto, dava e prendeva botte, ma a volte stava fermo perché non aveva il coraggio di reagire, come se avesse perduto ogni energia:

Può aiutarmi ad essere più coraggioso, forte e resistente?

Me ne sarei guardato bene, ma non lo dissi. Osservavo che cominciava a manifestarsi come soggetto.

Aveva abbandonato tutto: il lavoro e le amicizie; non rispondeva al telefono di casa, mangiava e dormiva. A 28 anni gli sembrava di condurre una vita grama.

Questo è il vero guaio nella vita mentalmente acciaccata: o per finta, o per davvero, si smette di guadagnare e di vivere con soddisfazione. Era comunque la descrizione di se stesso e andava bene per cominciare. Mangiava e dormiva senza rispetto di nessun ritmo di vita: mangiava di notte, dormiva di giorno. Dormiva sul divano, stava sveglio nel letto. Ed era sempre

agitato: gli tremavano le mani, avvertiva un peso al petto, si sentiva stringere il collo. Se lo insultavano, stava zitto; se gli dicevano di non uscire, quelle poche volte che ne aveva voglia, cominciava la guerra. Quando usciva, dopo qualche ora fuori casa, gli passava l'agitazione. Ma che fatica uscire! Immaginava i rimbrotti, soprattutto della madre, solo all'idea di alzarsi dal divano.

Qui era d'Io, o semidio che si avviava a riconoscersi prodotto ben fatto e migliorabile di se stesso.

I genitori diventavano diversi nelle azioni rispetto a Luca che raccontava. Essi avevano cominciato a muovere le acque, cioè a informarsi col medico di base. Gli avevano riferito che il dottore proponeva il ricovero coatto, ma non era una soluzione facile. Avrebbe avuto solo cinque giorni nel reparto di psichiatria.

Forse avevano messo le mani avanti per fare certificare il figlio come *matto*. Forse Luca mi aveva telefonato per evitare di essere designato come *pazzo* e per trasferire l'epiteto ai genitori. Ma non dissi nemmeno questo.

Alcuni amici avevano precisato, non so se a lui o ai suoi genitori, che ci volevano due medici, i carabinieri e la firma del sindaco, o del suo delegato. Dopo cinque giorni di ricovero sarebbe per forza tornato a casa. Sette, otto al massimo. Qualche proroga non si nega a nessuno, ma non si va avanti a lungo. Per il dopo ci vuole qualche centro di accoglienza e tolleranza.

Era circolato anche il nome di uno psichiatra per una consultazione privata: *Mia madre ha detto che non lo volevo vedere, non so se andrei ...*

Era lui stesso ad aver paura di essere pazzo: *Sono venuto da solo e di nascosto da mamma e papà, (ma al telefono non aveva detto che ci voleva un aiutino per tutti?) non so che speranza ho, forse di risolvere tutto nella mia testa, non so se è possibile. Sono disperato. Ho paura di essere pazzo.*

Dissi proprio chiaro e tondo: *Evviva d'Io*, ma forse non colse il significato.

Aggiunsi: *La paura di essere matto è una paura come un'altra, priva di motivazione. Se vuole, possiamo lavorare perché lei se ne liberi. Certo bisognerà evitare di fare il matto.*

Esplose con un: *Desidero cambiare tutto nella mia vita e stare bene.*

Questa frase mi sembrò ancora più promettente. Mi facevano paura le botte scambiate con i genitori e lasciai solo intendere che se uno ha già capovolto le regole del suo pensiero e ha iniziato a modificare la propria carente costituzione, rispondo di sì, perché la psicoanalisi è adatta ad aiutare le persone a mantenere la buona idea che non riescono ad affermare.

Dichiarò che avrebbe cercato un lavoro qualsiasi, anche solo per pagarmi. Se lo ascoltavo e se c'era una speranza nella sua situazione, non se la sarebbe lasciata scappare.

Prima aveva avuto qualche problema, non come adesso. Fin da bambino era stato rissoso con i suoi coetanei, ma adesso

litigare con i genitori gli sembrava troppo. Non era sicuro di aver tutti i torti, capiva però che non poteva alzare le mani sul papà e sulla mamma e che così non poteva durare a lungo.

Il padre pensionato, la madre casalinga, entrambi sempre addosso a lui, figlio unico. Mentre mi riferiva che stando a casa si sentiva inglobato nella generale individualità della famiglia, mi sembrava che parlando staccasse sempre di più la propria esistenza da quella dei genitori. Era lui che riteneva di non poter continuare in quel modo, di non dover alzare le mani, neanche se avesse avuto ragione, di aver bisogno di guadagnare i propri soldi, di cambiare la propria vita. Fu a questo punto delle mie riflessioni che lo invitai a chiamarmi appena trovava lavoro.

Dopo un paio di settimane mi telefonò per dirmi che ancora non aveva trovato nulla, ma aspettava risposte. Non voleva perdere il contatto con me, gli bastava sapere che lo avrei aspettato ancora.

Pensai: D'Io si manifesta in tutto il suo possibile splendore e mi pone ad indicare la direzione della sua speranza. È il transfert.

Mi richiamò ancora perché in prospettiva aveva il denaro, avendo già cominciato a lavorare: puliva le scale di due condomini. Aspettava solo di essere pagato. Quattro mattine di lavoro la settimana, ma pagavano bene e non credeva neanche che quel lavoro fosse tanto retribuito. Appena trovava di meglio, avrebbe lasciato perdere le scale.

Su mio invito, iniziò la sua analisi, parlando bene, cioè di palo

in frasca, tra un sogno e un lapsus. Sempre puntuale, sempre più curato nella persona, ormai era solo lui il soggetto, senza confusioni.

E pagava. Il giusto, cioè quello che noi due avevamo stabilito come giusto per lui e per me. Perché il patto analitico non è una cosa astratta, ma due persone che si impegnano a fare un lavoro ciascuno ad un certo prezzo. E per questo impegno mantenuto nel tempo ridiventano dei, un d'Io ognuno, senza che nessuno possa fare il lavoro dell'altro.

La persona analizza se stessa, e anche l'analista, se vuole, lavora su se stesso. Alla fine ne troviamo due nella stessa stanza e per vedere come vanno le cose bisogna guardare chi è seduto e chi è sdraiato. Soprattutto aspettare il pagamento. Quello che paga sta facendo l'analisi e l'altro anche. E pagare sull'unghia, perché gli incontri si pagano sull'unghia, né sul palo, né sulla frasca.

Diceva tante cose interessantissime, ma mi soffermo sulle principali, raccolte e sistemate da me successivamente nel tentativo di riportare comprensibilmente la sua storia e di esporre contemporaneamente la dinamica dei nostri incontri e l'evoluzione del suo modo di pensare.

All'età di dodici anni giocava con la figlia quasi coetanea di amici dei genitori venuti in visita. E gioca di qua, gioca di là, avevano scoperto il gioco del dottore, gioco che da bambino aveva praticato con minori prospettive immediate, considerata

Sommario

Storie d'Io	7
Freud non ama i freudiani	15
Pensieri non completi di Dora	19
I cavoli di Brentano	27
L'importanza dei sigari	33
Biagio Di Pasquale	37
Intorno a Luca e a come divenne d'Io	51
Facciamo il punto	71
La voce del padrone nel pensiero	87
La voce del pensiero nascosto	93
Il desiderio nascosto in Siberia	96
Conclusione	101